



ALESSANDRO CASADIO

Vocazione è vedersi comprotagonisti in un programma più vasto di noi

Se noi, che siamo cattivi, sappiamo dare cose buone ai nostri figli, tanto più il Padre nostro che è nei cieli darà a noi con abbondanza. Quindi chiediamo e ci sarà dato. Leggendo questa frase con l'occhio dell'appassionato consumatore, si ha l'impressione di una letterina a Babbo Natale, in cui, nel riconoscerci pentiti per non aver aiutato la nonna ad attraversare la strada e per aver addirittura bestemmiato all'indirizzo dell'imprudente automobilista che ci ha tagliato la strada il giorno di s. Valentino, chiediamo a lui e a nonno Quattrino la piscina di Barbie e l'ultimo modello di Goldrake per i nostri figli, un rasoio elettrico a quindici canali per noi, e (perché no?) un aborto spontaneo per nostra moglie (tanto per avere la coscienza a posto). Signore, tu che puoi tutto, fammi trovare un parcheggio in centro nell'ora di punta. Madonnina, Madonnina, fa che la Juve vinca il campionato!

Bussiamo e ci sarà aperto; non certo «aprite quando busseremo»; non dobbiamo perciò sentirci in colpa quando lasciamo fuori dalla porta il desiderio e la gioia di stare con gli altri e di aprirci al mondo per vederci, in tutta tranquillità, il gioco a quiz sul primo canale del nostro centoquarantiquattro pollici a colori con telecomando sincronizzato e transistorizzato. Casa, dolce casa, si sa! E che poesia il rumore delle stoviglie lavate dalla propria moglie (leggi partner) con un sapone supersgrassante.

Cerchiamo e troveremo. La società in cui viviamo offre tanti stimoli che non abbiamo nemmeno bisogno di cercare, per trovare nella nostra esperienza anche più di quanto desideriamo. Basta arrivare all'angolo per trovarvi l'omino verde, che ti propone una serata euforica in compagnia dello spinello. Ma questo è niente, se si pensa al divertimento di spaccare tutto, anche le ossa della gente, con una catena arrugginita, un cubetto di porfido o una bomba al plastico. E se Lui che è così buono, sa darci cose tanto cattive, tanto più noi che siamo cattivi...

È possibile che la soluzione sia un'altra, un'altra interpretazione. Un'altra la verità che sta dentro. Il nostro difetto è che non sappiamo guardare più in là del nostro naso e, in più, crediamo che il mondo finisca proprio lì. Se invece provassimo ad uscire dal nostro guscio, se provassimo a proiettarci in un mondo concreto, se comprendessimo realmente che la nostra pelle non è la fine del nostro corpo, ma lo strumento di comunicazione tra il dentro e il fuori, allora la nostra ottica si allargherebbe. Lasciamo il nostro vecchio mondo di scatolette e santini e guardiamo in un mondo più grande, per trovare il nostro spazio all'interno di esso. Se una persona contempla solo se stessa, la scoperta più grande che potrà fare sarà quel disastroso porro dietro la narice sinistra; guardandosi attorno, invece, vedrà la propria persona come comprotagonista di un disegno e di un programma più ampio, e potrà vedere quel certo luogo e quel certo tempo come uno spazio a lei destinato.

Là dove l'uomo si sostituisce a Dio per potersi contemplare, c'è l'insoddisfazione o, peggio, la disperazione. Ma come si può credere che la terra giri attorno al sole e non viceversa, se non abbiamo un punto fisso come riferimento? Come si può credere che l'uomo cammini verso Dio, se non c'è niente che sorregga questa ipotesi? Questo riferimento, invece, esiste, e ci è dato nella persona di Gesù. Questo riferimento esiste, ed è la nostra felicità. Siamo chiamati, in qualsiasi momento e in ogni luogo, ad essere felici. La nostra è una vocazione alla felicità. Sempre. Ogni altro aspetto che essa assume non è che un surrogato di questa ultima. Non bisogna credere che questo sia un invito al libertinaggio o una nuova formula di «carpe diem». La differenza è grande. Ho visto delle persone per bene sfoggiare la loro abbronzatura da dietro gli occhiali da sole in mez-

Mons. FILIPPO FRANCESCHI

L'Arcivescovo di Ferrara risponde ad alcune nostre domande sulle vocazioni

Ci troviamo di fronte ad una crisi di vocazioni sacerdotali e religiose, o è la concezione stessa della vita come vocazione ad essere in crisi?

Innanzitutto occorrerebbe chiarire in che senso si parla di «crisi» di vocazioni, anche perché la situazione è in movimento. Non mi pare che la crisi vocazionale si presenti oggi con le caratteristiche e la gravità di qualche tempo fa. È in atto una ripresa, dovuta ad una migliore e più intensa azione pastorale e ad una certa ricomposizione del tessuto delle comunità cristiane. Se, tuttavia, vogliamo parlare di «crisi», è bene parlarne in termini chiari: la crisi ha interessato in modo particolare le vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa, o, come si dice, le vocazioni di speciale consacrazione, comprendendo così anche gli Istituti secolari.

Certamente si iscrive nel quadro più ampio della «crisi» di fede e quindi anche nella concezione della vita come vocazione; ma non mi sembra che il problema si ponga in termini alternativi. Parlare di «vita come vocazione» è infatti leggere l'esistenza umana in una prospettiva di fede e in quella luce comprenderla come appello di Dio, come chiamata alla «vita» nel senso che s. Giovanni dà al termine: vita in comunione con Dio e con i fratelli; ed insieme è sottolineare come ogni persona ha i propri doni e quindi un'indicazione fondamentale sul come rispondere alla chiamata. Ora, non c'è dubbio che questa visione della vita è in crisi, nel contesto socio-culturale e nel costume

zo a ragazze extra-sesso, ma non ho mai visto quelle persone felici. Ho visto molti giovani «sulla strada», sfuggiti alla società inquadrata ed inquadrante, ma non ho mai visto quelle persone felici. Non si può essere felici quando si rinnega la propria storia, la propria vita, per cercare di essere un altro, ricco o straccione che sia. La nostra vita è qui, nel 1981, nel terremoto, nel terrorismo. È qui che siamo chiamati ad essere felici. Qui siamo chiamati a zoppi-care e ad inciampare sulla strada di

del nostro tempo. In breve, essa rappresenta lo sfondo su cui si colloca la crisi vocazionale di speciale consacrazione. È in atto, tuttavia, se non vedo male, una svolta che lascia sperare per il futuro, anche prossimo.

La riscoperta conciliare del laicato e dei suoi ministeri in che rapporto è con la diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose?

Non saprei dire se esiste un rapporto tra la riscoperta del laicato e la diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose. Si tratta, in ogni caso, di una migliore comprensione della Chiesa, quella appunto che il Concilio ha riproposto: una Chiesa nella quale tutti, anche se in maniera e a titoli diversi, sono chiamati a partecipare alla sua vita e alla sua missione.

A mio parere, quanto più si sviluppa nei fedeli la coscienza di Chiesa con ciò che questa implica e quanto più i fedeli laici sono consapevoli dei loro compiti, tanto più evidente apparirà la funzione insostituibile del sacerdozio ministeriale e il significato della consacrazione religiosa. Non penso che la riscoperta, per usare il suo termine, del laicato, sia anche indiretta causa della diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose. Essendo un fatto positivo per la Chiesa, tale riscoperta opera nel senso di una crescita e quindi di un'intelligenza più profonda del ministero sacerdotale e della vocazione alla vita consacrata.

Si ha l'impressione che, ai grandi Ordini religiosi, si preferiscano oggi esperienze comunitarie più libere, più agili e più sentite, soprattutto dai giovani. Lei che ne pensa?

Il modo con cui è formulata la domanda non sembra aver altra risposta da quella da Lei suggerita. Si deve tuttavia rilevare che non si tratta di esperienze omogenee: credo che fra gli Or-

dini religiosi tradizionali e altre forme di vita anche consacrata, che prevedono un impegno pastorale e missionario ed hanno una maggiore duttilità, i giovani inclinino, almeno oggi, verso le seconde. Non escludo però che, valutando alcuni segni ed indici emergenti, si assista presto ad una rifioritura di vocazioni di vita contemplativa. Sarebbe molto interessante, in riferimento alla storia della Chiesa, in riferimento a quella che si diceva la «Societas christiana», rivedere la genesi dei vari Ordini religiosi, per un eventuale confronto con la nuova situazione, col nuovo modo che ha la Chiesa di porsi nel mondo. Credo emergerebbero indicazioni preziose anche per capire le nuove forme di vita consacrata e per intenderne meglio il significato. Forse siamo di fronte a dei veri «segni del tempo», alla cui origine c'è un'indicazione e un dono dello Spirito.

I Seminari minori sono validi oggi? In caso negativo, quali alternative per proporre e aiutare a maturare le vocazioni sacerdotali e religiose?

Personalmente ho sempre creduto alla validità dei Seminari minori: sono stato favorevole ad una loro revisione, ad un ripensamento serio delle norme che ne regolavano la vita e conservo questa mia opinione. Mi auguro che il futuro, come già in parte il presente, la confermi come valida. Non escludo che si possa, in un caso o in un altro, accompagnare il processo di presa di coscienza della propria vocazione, per coloro che si pongono il problema ed hanno segni che rivelano una chiamata di Dio, anche in altri modi: incontri periodici di gruppo, «seminari paralleli»: ma continuo a ritenere valida l'istituzione del Seminario minore. La piccola esperienza che seguo nella Diocesi mi incoraggia e conforta il mio convincimento.

Dio.

Camminare verso Dio, scoprire la propria vocazione, è essere interamente noi stessi, calati nel proprio mondo. Fortunatamente abbiamo di fronte a noi, per noi, con noi e in noi, la guida di Gesù, che, veramente uomo e veramente Dio, seppe seguire entrambe le nature con abilità rara. Mi piace pensarlo uomo-Dio, mentre piange nell'orto degli ulivi e dice: «Sia fatta la tua volontà!». E noi abbiamo sempre creduto che un vero uomo fosse Muzio

Scevola. Per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente.

Chiediamo e ci sarà dato. Ti chiedo, Padre, di poter amare Te, la mia famiglia, tutto il popolo che tu hai redento. Insegnami ad essere me stesso, anche se questo mi costringerà forse a continuare ad andare a scuola e a scrivere questo genere di polpettoni.

E se io che sono cattivo qualcosa di buono riesco pure a fare, tanto più tu, Padre buono, che sei nei cieli e sulla terra.



SILVIA GAMBETTI

Vocazione è vivere con gli altri e per gli altri

Esiste una vocazione comune a tutti gli uomini: la chiamata alla vita; nessuno di noi, infatti, è nato per sua volontà. E questa nostra vita è da prendere sul serio, perché è vero o no che teniamo molto a noi stessi? Prendersi sul serio non è altro che realizzare la propria vocazione, cioè aderire alla chiamata di Dio: Dio, inteso come qualcuno che mi ha pensato, mi ha voluto e mi ha amato, prima che io fossi; un Dio-Amore di cui io sono una manifestazione storica.

Questo Dio mi ha chiamata, mi ha pensata, come una che ha la possibilità di una storia. La mia risposta a Lui si identifica col lavoro fondamentale della mia vita: realizzare il suo disegno, cioè impegnarmi concretamente nella realtà in cui Lui mi ha posta. Ecco il punto: vivere! Vivere per quello che sono; vivere per dare il mio contributo alla vita e alla storia di altri; vivere per gli altri, per comunicare ciò che sono, ciò che Dio mi ha dato; vivere con gli altri per lasciarmi aiutare da loro, per cogliere in loro e attraverso loro le risposte che Dio vuole comunicarmi. Questo, per me, è vivere secondo la libertà, libertà oggi tanto ricercata soprattutto dai giovani, che troppo spesso però confondono con l'anarchia.

Come mi accorgo di realizzare questa libertà, questa verità? Quando sento che ciò che mi pervade non è la tristezza, quando ciò che mi contraddistingue non è il «muso», ma è il gusto della vita, il senso della gioia. Questo mi dimostra, ancora una volta, che seguire e accettare Dio come fonte e senso della mia vita non è mortificante, perché la mia felicità sta solo in Lui.